

lenne con cui egli chiude il suo racconto, distaccato e circostanziato, sulle vicende della casa di Goethe, a cui aveva dedicato tanti anni di cure: «Noi scompariremo, come è scomparsa anche la città; ma verranno nuove generazioni che non avranno una visione diretta del passato e avranno necessità di aiuto, come l'abbiamo avuta noi tutti, in ogni campo, per ricostruirlo, quando non ne potevamo avere una esperienza diretta. E queste future generazioni ci saranno forse grate se, dello splendore dell'antica Germania, abbiamo tentato di salvare per loro almeno un riflesso dopo che abbiamo sperperato l'eredità dei padri» (*Essays um Goethe*, cit., pag. xix). Sono parole che non vanno dimenticate e che ricorderanno alle future generazioni un uomo che per tutta la vita si dedicò all'opera e alla vita del maggiore poeta tedesco.

II. Fritz von Unruh: gli ultimi scritti drammatici

In questi ultimi tempi anche nella Germania occidentale si è riparlato con una certa frequenza di Bismarck e anche con una qualche simpatia, non molto spiegabile a rigore di logica. Perché nessuno vuol mettere in dubbio la genialità dell'opera politica del Cancelliere di ferro; però oggi i principi, a cui egli si ispirava, si considerano superati, a dir poco, anche da parte di quei tedeschi che hanno il rispetto per la singolare personalità dello statista. Non c'è, credo, nessuno, nella Germania occidentale e tanto meno in quella orientale, che pensi di poter rimettere in sesto la nazione tedesca coi principi a cui Bismarck ispirò la sua azione. Siamo forse oggi nella condizione migliore per giudicare la sua opera con quel distacco, di cui ha bisogno, perché possa essere valutata obiettivamente. Così ci ha sorpreso un po' il fatto che Fritz von Unruh abbia dato alle stampe una commedia di evidente carattere polemico.

La cosa in sé non può stupire, perché, si può dire che questo scrittore sia vissuto per tutta la vita in continua polemica con qualcuno. Discendeva da un'antica e nobile famiglia e, essendo il

padre generale, passò la sua adolescenza e giovinezza alla rigida scuola dei cadetti, avendo per compagni di studio i figli dell'imperatore Guglielmo II. Ma il padre gli aveva ripetuto troppe volte: «Chi ha fatto una volta la guerra, non si augura di farne un'altra!» perché il giovane si sentisse a suo agio in quella scuola. Fu la vocazione letteraria a portarlo a una decisione. Nel 1911 veniva rappresentato al teatro diretto da Max Reinhardt, con un complesso ottimo, *Offiziere (Ufficiali)*, in cui veniva figurata la tragedia del giovane che sogna la guerra come una liberazione dalla vita inutile di tutti i giorni, anche se abbellita di soddisfazioni materiali, e muore poi perché ha ubbidito al suo impulso umano piuttosto che agli ordini del comando supremo. Vero è che questa disubbidienza porta con sé una vittoria ed è segno di maggiore intelligenza, come riconosce poi il comandante; ma anche se la figura del soldato nobile e disinteressato si salvava, non poteva essere ammesso che un ufficiale della Guardia — come era allora von Unruh — disperdesse le sue energie in opere letterarie; così allo scrittore fu posta l'alternativa: o abbandonare le scene o dimettersi dalla Guardia. Naturalmente il figlio del generale scelse questa seconda soluzione. Non gli valse che qualche anno di libertà, perché nel 1914, richiamato alle armi, si trovò ancora sotto la disciplina militare e la sua attività letteraria, ormai considerata chiaramente «sovversiva», gli procurò parecchie noie e pericoli. Pare una storiella, ma è così.

Quando nel 1913 scrisse un dramma su *Louis Ferdinand Prinz von Preussen (Luigi Ferdinando principe di Prussia)* il Kaiser in persona ne proibì la rappresentazione, ravvisando nella vicenda delle allusioni alla situazione politica contemporanea. Forse quest'opera meriterebbe di esser letta dagli storici del periodo che precede la prima guerra mondiale. Si nota in questo dramma un imperatore indeciso, trascinato dai suoi consiglieri, non sempre disinteressati; Guglielmo II forse si sentiva diminuito a vedersi rappresentato così, mentre in pratica egli non è mai stato un simile sovrano perennemente incerto. Comunque Unruh dovette attendere l'avvento della repubblica per

veder rappresentato questo suo lavoro, che non ha particolarmente nulla di « sovversivo », almeno ai nostri occhi. Peggio gli capitò col dramma scritto tra le pause del servizio militare e intitolato *Ein Geschlecht* (1918, *Una generazione*) in cui si specchia la tragedia dei giovanissimi chiamati alle armi senza essere ancora uomini maturi, con una analogia di motivi col famoso libro di E. Glaeser *Classe 1902*. Già prima lo scrittore era stato portato dinanzi alla corte marziale, ma un generale intelligente lo aveva difeso. Ora il comandante del suo reparto, considerando « rivoluzionaria » la sua ultima opera drammatica, pensò di mandarlo in una di quelle « compagnie della morte » che la notte dovevano andare a tagliare i fili spinati e da cui spesso non tornava nessuno. Ma all'ultimo momento il figlio dell'Imperatore, proprio il famoso Kronprinz, revocò l'ordine e lo scrittore fu salvo.

Nell'agitato dopoguerra von Unruh ebbe grande successo come autore drammatico della *nouvelle vague* del tempo, che era l'Espressionismo. Ma in realtà, all'infuori della tensione dell'animo nei protagonisti, in questi suoi drammi che gli meritavano un premio dopo l'altro, di espressionistico c'era ben poco. Certo è che sono opere in cui si rispecchia con grande forza la situazione del tempo e perciò ancor oggi si possono leggere con interesse. Ma le disavventure non erano ancora finite. Se la fama gli aveva dato un certo benessere, che del resto non gli era mai mancato interamente, ora lo scrittore si trovava travolto in un movimento, cui non mancavano nella Germania del primo dopoguerra gli oppositori.

Nel 1932, all'avvento del nazismo, il figlio del generale passò in Italia, poi in Francia, ove venne internato all'inizio della guerra, ma riuscì, prima che le truppe tedesche lo raggiungessero, a fuggire in America, ove visse facendo il pittore e continuando a scrivere infiammati discorsi e anche qualche dramma, nonché un romanzo a sfondo autobiografico, che ebbe compimento dopo la fine della guerra (1957) intitolato non a caso *Der Sohn des Generals* (*Il figlio del generale*). Alla conclusione del conflitto tornò in Germania, raccogliendo ancora molti premi, tra cui anche quello, di cui

si è parlato poco prima, intitolato a Goethe, conferitogli nel 1948, ma nel 1955, cioè a 70 anni, lasciò definitivamente la Germania per tornare in America, ove vive attualmente.

Tutte queste opere drammatiche che hanno dato allo scrittore tedesco la maggior fama sono state raccolte in un volume recentemente (F. von UNRUH: *Dramen*, Casa editrice Carl Hanser, Monaco, 1960), tra cui si trova un inedito, precisamente una commedia in cui il protagonista è appunto Bismarck. Si vede che questo lavoro, per quanto scritto nel 1955, ha l'impostazione di quelli più antichi; vuol essere soprattutto un atto d'accusa. Unruh non ha saputo liberarsi dai vecchi schemi. Un lavoro del genere poteva forse meritargli la facilonanza nel 1914, oggi non suscita il minimo interesse. La commedia s'intitola *Bismarck oder warum steht der Soldat da?* (*Bismarck ovvero: perché il soldato sta in quel punto?*) e rivela la solita tecnica del bianco e nero, tipica del teatro di tendenza: tutti i buoni da una parte, tutti i cattivi (Bismarck naturalmente in testa) dall'altra. Così in questa commedia vediamo il Cancelliere di ferro subito impegnato, appena arriva a Pietroburgo, a impedire che lo zar proclami l'abolizione della servitù della gleba; quando egli si ferisce a una gamba, il medico di corte (figlio di un rivoluzionario tedesco, ucciso nel 1848) lo sta avvelenando con un farmaco segreto. Ma un altro rivoluzionario, di statura morale più alta, impietosito, avverte il principe Bismarck del pericolo, e questi, pieno di ingratitudine, lo farebbe ingiustamente imprigionare, se alla fine lo zar non venisse a scoprire la sua innocenza. Insomma in questa commedia, a parte il fatto che tutti quei rivoluzionari alla corte dello zar, nella sua cerchia intima, appaiono storicamente un po' fuori luogo, Bismarck risulta sempre gretto, ingeneroso, meschino, malvagio, ubriaccone. Nessun sentimento, non dico di generosità, ma neppure di correttezza lo sfiora menomamente. Così invece di un personaggio viene fuori un manichino, una maldestra caricatura del Cancelliere di ferro.

Questa commedia che rimarrà senza vita teatrale, se non per scopi di propaganda, fa una meschina figura accanto alle opere vitali di Fritz

von Unruh. Non si sa bene se l'autore abbia pensato a una rappresentazione, perché il lavoro è diviso in due « parti » e non in « atti ». Gli è che spesso certi autori restano in vita per qualche lavoro scritto nei primi anni. Avremmo preferito dire che questo non era vero per Unruh. Ma sinché

ci darà delle commedie tendenziose come questa, dobbiamo ripetere per lui, quel che già è stato detto, da tempo e anche troppo spesso, per molti scrittori nati coll'Espressionismo, cioè che i lavori buoni sono soltanto i primi. È triste, ma è così anche questa volta.

RODOLFO PAOLI

LINGUE E LETTERATURE ROMANZE

Critica testuale: da Peire Vidal...

L'antica biografia provenzale (*vida*) attribuisce al poeta vicende assai romanzesche. Una volta « un cavaliere di Saint-Gilles gli tagliò la lingua, perché egli dava ad intendere di essere amante di sua moglie »; dopo la guarigione « egli se n'andò oltremare. Di là si portò in patria una Greca che gli fu data per moglie in Cipro; e gli si fece credere che quella era nipote dell'imperatore di Costantinopoli, e che per lei egli era legittimo erede dell'impero. Così egli spese tutto ciò che poté guadagnare ad allestire una flotta, perché pensava di andare a conquistare l'impero. E portava armi imperiali, e faceva chiamare se stesso imperatore e la moglie imperatrice ». Quanto poi agli amori, ricorderò (*razos* di xl) il bacio carpito a donna Adelaide nel sonno (ma il marito Barral non prese la cosa sul tragico), e l'avventura con donna Lupa di Pueinautier: « Peire Vidal si faceva chiamare Lupo per amor suo, e portava insegne di lupo. E nei monti del Cabardès si fece cacciare dai pastori con mastini e levrieri, come si cacciano i lupi. E una volta vestì una pelle di lupo per far credere ai pastori e ai cani di essere un lupo. E i pastori con i loro cani lo cacciarono e lo batterono in modo tale, che fu portato come morto alla magione della Lupa di Pueinautier. Quando ella seppe che questi era Peire Vidal, incominciò a menare grande allegrezza per la follia che Peire

Vidal aveva fatta, ed a ridere molto, e suo marito altresì » (*razos* di v).

Con Peire Vidal l'atteggiamento inconsciamente mistificatore dei biografi provenzali giunge al suo massimo volume. In genere, come fu dimostrato da tempo, si tratta di interpretazione materiale, e spesso deformata, di allusioni metaforiche contenute in componimenti del poeta o relativi a lui; è un procedimento che ha il corrispettivo nelle miniature di certi canzonieri, miniature che *illustrano le metafore* usate dai poeti. Se passiamo da queste estensioni fantastiche ai dati obiettivi, la figura di Peire Vidal non cessa di essere assai avventurosa e attraente: soggiorni in Ispagna, in Italia settentrionale, a Malta, in Ungheria, in Palestina; ospitalità dei signori più rinomati dell'epoca, e ospitalità guadagnata per meriti poetici; un carattere rilevato, fantastico e spavaldo, che gli guadagnò molte inimicizie (il Monaco di Montaudon dice che Peire, « puis si fetz cavaliers, Non ac puis membransa ni sen »; il Marchese Lancia lo accusa di non avere « sen ni saber ni membransa »; la *vida* lo dichiara « uno degli uomini più pazzi che mai siano esistiti », e così via).

Come poeta, Peire Vidal non ha né la felice capacità di trasfigurazione di Jaufre Rudel, né la vena lirica di Bernardo di Ventadorn, né la potenza verbale di Arnaldo Daniello; tuttavia il suo canzoniere è uno dei più rappresentativi tra quelli della migliore epoca trovadorica. Intanto, Peire